

## GUIDO ANGELINO

### *Come recitare oggi le poesie latine*

Da secoli è invalsa una tacita convenzione su come occorra leggere ad alta voce i carmi latini, sia nell'ambiente scolastico che altrove: si considerano accentate le sillabe lunghe e le brevi vengono invece pronunciate quasi in sordina, mentre il verso viene frantumato nei singoli piedi, così:

*inte - gèrvi - tàescele - rìsque - pùrus oppure ibìs - libùr - nisìn - teràl - tanà - viùm*

o anche *Sicte -dìvapo - tènscy - prì sicfra - trèshèle - nàe lùcida - sìde - rà*

È un metodo che rileva a prima vista lo schema metrico del carme (la conoscenza della metrica è essenziale per quanti tendono alla laurea in Lettere Classiche), e che contemporaneamente rivela e abitua a conoscere la quantità delle varie sillabe dei vocaboli latini (anche questa conoscenza è preziosa per i futuri professori di latino). Detto questo, mi chiedo se una simile lettura sia proprio tale da far percepire al lettore e all'ascoltatore l'autentico valore estetico del carme.

Una lettura che sezioni le parole in frammenti sanguinolenti  
ad esempio *èxe - gìmonu - mènt(um) - àerepe - rènni - ùs*  
in luogo di *exègi monumentum aere perennius*  
o anche *òfons - Bàndusi - àe = splèndidi - òrvi - trò*  
invece di *o fons Bandusiae, splendidior vitro,*

che spesso sbalzi di sede gli accenti delle parole (l'accento è di ogni parola il suo *principium individuationis*, e quindi intangibile), come appunto avviene in *ò fons Bàndusiàe, splèndidiòr vitrò*, una lettura che non permette di mettere in rilievo le *callidae iuncturae* presenti nelle strofe, né di pronunciare in un tono di particolare efficacia parole che il poeta ha sentito come specialmente suggestive, né di congiungere una fine con un inizio di verso per ottenere effetti particolari, dato che tutto è incatenato dentro un ritmo inesorabile e necessitante, a me sembra non solo qualcosa di impoetico e di meccanico, ma che vieta al recitante o all'ascoltatore di cogliere tutti i valori musicali e di pensiero che il poeta ha racchiuso nel suo carme, le cui strofe diventano tutte la ripetizione di una monotona e identica cantilena.

### **Non sarà dunque meglio scindere i due momenti?**

**MOMENTO TECNICO:** poiché è necessario agli studenti del liceo classico impadronirsi con sicurezza dei vari schemi metrici, sia dell'esametro che del pentametro come dei carmi oraziani, si impari a memoria la prima strofa di ogni tipico carme oraziano e il primo verso dei suoi carmi monostichi, come pure un distico elegiaco, pronunciati nello schema metrico (è questa la simpatica fatica che ci impose il professore di seconda liceo) ed io tutt'oggi ricordo ancora a memoria molte strofe iniziali di Orazio, pronunciate metricamente, come ad esempio:

*integèr vitàe scelerisque pùrus  
nòn egèt Mauris iaculis neque àrcu  
nèc venènatis gravidà sagittis,  
Fùsce, pharètra*

come pure

*Vidès ut àlta = stèt nive càndidùm  
Soràcte nèc iam = sùstineànt onùs  
silvàe labòrantès gelùque  
flùmina cònstiterìnt acùto*

o anche

*Tù ne quàesieris = scìre nefàs = quèm mihi quèm tibi ecc.*

**MOMENTO POETICO:** si recitino i versi latini come si fa coi versi italiani, lasciando intatti gli accenti e le parole, usando pause sapienti e congiungendo accortamente le *callidae iuncturae*, rilevando con toni diversi parole che esigono di avere un particolare risalto, seguendo attentamente la punteggiatura e non esitando, se il senso lo esiga, di rompere un verso in più parti oppure di unire strettamente un finale di verso con l'inizio del seguente.

Fare insomma in modo che tutto quello che il poeta ha immesso nel suo carne venga rilevato e percepito.

Lo schema metrico di ogni lirica è come un *subtemen* segreto che ne regge e ne disciplina la struttura, ma appartiene alla preistoria del carne e non ha nessuna necessità di essere messo allo scoperto da chi voglia suggerire dal carne quanto di fantasia e di musica e di sentimento e di concetti vi ha infuso, in mirabile unità, il poeta.

Dal fatto poi che un verso latino, tra centinaia di migliaia di versi, letto metricamente, ci offra un sorprendente esempio di armonia imitativa (mi riferisco al notissimo verso virgiliano *quàdrupèdante putrèm sonitù quatit ùngula càmpum*) non discende affatto che tutti i versi romani debbano essere recitati rigorosamente secondo gli ictus metrici.

D'altro canto nessuno può pretendere che la cosiddetta armonia imitativa debba pienamente ed esattamente riprodurre la cosa o l'evento descritti; basta, come in generale avviene, che i suoni e le pause adombrino ciò che viene descritto, come nel verso virgiliano, sia il sonoro *quadrupedante*, sia il triverbo *quatit ungula campum* adombrano e suggeriscono il galoppo di una torma di cavalieri.

S'intende che quando si recitano versi marciando, è lo schema ritmico che prevale, come quando, durante il trionfo di Cesare, i suoi legionari, marciando dietro il carro trionfale, scandivano gli ottonari trocaici dall'irridente sapore fescennino

*Ròmani servàte uxòres = mòechum càlv(um) addùcimùs  
Gàlliàm Caesàr subègit = Nìcomèdes Càesarèm.*

Anche del resto il professore italiano di ginnastica, quando guida la marcia di un manipolo, scandisce unò duè, unò duè, trascurando senza nessuno scrupolo gli accenti tonici.

Ma quando siamo al cospetto di una lirica latina, se vogliamo che essa ci sveli tutte le bellezze e le ricchezze che vi ha coadunate il poeta, è inevitabile che essa sia recitata col pieno rispetto delle parole, degli accenti tonici e con l'intento di cogliere e di far emergere tutte le sfumature e le caratteristiche stilistiche e linguistiche che il poeta vi ha profuse.

Oserei dunque proporre ai colleghi questo rapido schema: dinnanzi a un carme latino:

a) dopo una breve introduzione, che rilevi l'occasione del carme e il fine del poeta e una sintesi del contenuto, partire da una traduzione pedissequa, l'unica che avvia gli studenti a rendersi conto della strana e multiforme *dispositio* delle parole nella poesia latina e che costituisce pure una eccellente esercitazione grammaticale e sintattica, in quanto le singole parole, disposte nel carme in ordine sparso, devono essere interpretate in sé e per sé.

b) segua una traduzione che tenga conto delle norme stilistiche della Lingua italiana, meglio se con la collaborazione degli studenti.

c) in fine, mentre gli studenti ascoltano soltanto senza leggere, il professore legga, con un pizzico di arte scenica, il carme latino, secondo le norme su esposte, carme che ora, dopo l'attento lavoro precedente, sarà perfettamente compreso e gustato dalla scolaresca.

Per scolaresche di liceo classico, sarà bene procedere ad un'attenta esplorazione metrica, fissando a memoria il preciso schema metrico della prima strofa, schema che si presenterà poi identico per tutte le altre strofe.

Notiamo *per accidens* un curioso aspetto della scuola italiana: mentre ci si occupa ancora della metrica latina, è ormai quasi del tutto trascurata la metrica della poesia italiana: norme ed esercitazioni di versificazione italiana sono ormai completamente dimenticate sia nei Ginnasi come nei Licei.

Conchiuderò osservando che, dal momento che non siamo più in grado di sapere esattamente come i Romani pronunciavano le lunghe e le brevi in un tessuto poetico, piuttosto che imporci una recitazione risolutamente meccanica e monocorde, molto meglio recitare i carmi latini con una lettura che rispetti parole e accenti, che alterni pause sapienti a brevi accelerazioni, che rilevi parole di particolare pregnanza, che osi spezzare i versi o congiungere un finale coll'inizio del verso seguente, se questo sia imposto dal contesto. Insomma, leggere il carme latino in modo che quanto il poeta vi ha racchiuso, emerga e sia colto dagli ascoltatori in tutta la sua varietà e interezza.